

La *Genesi* come “eziologia metastorica”: per una lettura etica di Gn 3

Avvertenze

Prima di iniziare ad esporre il contenuto del presente articolo, per scongiurare fraintendimenti ed erranee considerazioni, è bene precisare che in esso non si vuole assolutamente proporre una nuova prospettiva esegetica e/o interpretativa: il presente articolo non ha infatti alcuna pretesa di qualsivoglia natura. L'unico intento è semplicemente quello di proporre una chiave di lettura di Gn 3 che sia di matrice etica, per cui l'unica finalità è quella di far sì che la *Genesi* (nel suo costrutto e nel suo messaggio), possa essere rivalutata ed attualizzata, nella lettura e nella meditazione. Altresì si specifica che gli autori dei quali si farà menzione sono citati al fine di presentare in maniera il più possibile omogenea e logica il contenuto del presente articolo, per cui se ne condividono i pensieri in questo ambito specifico.

La *Genesi* tra mito e storia: la questione ontologica

«In principio Dio creò il cielo e la terra». Di certo innumerevoli volte si è sentito questo primo versetto della *Genesi* (e di conseguenza dell'intera Bibbia) risuonare in chiesa (ad esempio nella liturgia pasquale) o in altri luoghi e contesti: è questa una frase che tutti conoscono, sentita dire da qualche parte, magari imparata al catechismo o magari studiata a scuola. La Bibbia, in particolare l'Antico Testamento ed in particolare ancora il libro della *Genesi*, oltre che nell'ora di religione, viene studiata nelle ore di italiano e precisamente quando viene trattata la mitologia. E' qua che solitamente iniziano i problemi: viene infatti naturale chiedersi, se la Bibbia è ispirata (specifichiamo: è ispirato il messaggio della Bibbia – *inspiratio relais* –, non le sue singole parole – *inspiratio verbalis* –), com'è possibile che la *Genesi* sia un mito? Questo dubbio viene solitamente risolto quando si notano numerose analogie tra il primo libro della Bibbia e altri racconti mitologici del Vicino Oriente Antico (ad esempio *L'epopea di Gilgamesh*), il che porta alla conclusione che la *Genesi* sia un mito di matrice ebraica. Tale affermazione potrebbe essere considerata vera solo nel momento in cui non si ricadesse nell'errore di assolutizzare la concezione stessa di “mito”.

Gli studi biblici hanno appurato che il libro della *Genesi* è stato scritto in un arco di tempo molto vasto ed ha subito diverse manipolazioni (in esso sono infatti presenti le tradizioni jahvista, elohista e sacerdotale). Scrive Karl Jaspers: «L'epoca mitica [quando fu composta la *Genesi*, circa nel VII secolo a.C., ndr] era alla fine [...]. I miti furono però trasformati e sopraffatti da una nuova profondità». La profondità di cui parla Jaspers è proprio quella della dimensione etico-storica (la quale costituisce l'oggetto di questo articolo), ben espressa da lui stesso con la dicitura “memoria fondatrice”. Già Maurice Halbwachs aveva parlato della *Genesi* in quanto “memoria collettiva”: è proprio in questa “memoria” che vi è un “risvolto simbolico” tanto importante da non poter assolutamente permettere la declassazione della *Genesi* a mero mito. Il “risvolto simbolico” che ad esempio si ha in *Genesi* 1-11 è tanto forte e teologicamente particolareggiato da non poter essere equiparato a nessun altro mito: è dunque nel “simbolo”, che diviene memoria storica del popolo d'Israele, che risiede la discriminante per cui la *Genesi* è simile solo nella forma ai miti orientali antichi ma non nel messaggio.

Sosteneva Mircea Eliade: «Il mito esprime plasticamente e drammaticamente ciò che la metafisica e la teologia definiscono dialetticamente [...]. Il mito è sempre la rappresentazione di una “creazione”: vi si racconta come è stato fatto qualcosa, e in che modo questo qualcosa ha incominciato ad *essere*. Ecco perché il mito si identifica con l'ontologia». In questa breve ma interessante analisi di Eliade troviamo ben espressa *in nuce* la questione trattata: il mito in sé è finzione, dunque è antistorico; ma poiché la *Genesi*, in virtù del suo “simbolo”, risiedente nel messaggio biblico, impregna la memoria di Israele e dunque la sua storia, la rende definibile come “storica”. Ma in quale senso la *Genesi* è definibile “storica”? Essa è tale nel senso che l'“origine del mondo” non è da intendersi in senso cronologico ma in senso ontologico, come ricordava Eliade: il genere letterario della *Genesi* è dunque quello dell'*eziologia metastorica* (o *teologia narrativa*), per cui la presentazione teologica della storia propone una risalita eziologica «fino al cuore dell'essere», come diceva Pierre Grelot. Il cuore dell'essere è infine propriamente Dio, scrive Eliade: «Raccontando in che

modo le cose sono nate, se ne dà la spiegazione e si risponde indirettamente ad un'altra domanda: *perché* sono nate? Il *perché* è sempre sottinteso nel *come*. Poiché dunque il *perché* delle cose è ravvisabile nella partecipazione a Dio (come Tommaso d'Aquino insegna), il *come* – ovvero la narrazione propria della *Genesi* – non sarà altro che la descrizione di come Dio abbia creato ciò che a Lui partecipa. La *Genesi* in definitiva, è dunque metastorica perché narra l'origine ontologica dell'uomo, ovvero la creazione da parte di Dio, al quale è orientata tutta la storia dell'umanità.

Il *bereshit* come “momento assiale”: lettura etica e attualizzazione di Gn 3

Il momento della creazione, ovvero l'inizio dei tempi, il *bereshit* (בראשית), è definito da Jaspers come il “momento assiale”, ovvero come il momento portante di tutta la storia umana nonché di tutto l'uomo ontologicamente formato, fulcro “simbolico” di quella “memoria fondatrice e collettiva” del popolo d'Israele di cui prima si è trattato. Scrive Jaspers: «Questo asse [il momento della creazione, ndr] sarebbe la data della più straripante fecondità nella formazione dell'essere-umano [...]. Lì si ha la più netta linea di demarcazione della storia. Lì sorse quell'umanità, con cui sinora viviamo. In breve, chiamiamo quell'epoca *Achsenzeit*, “periodo assiale”».

Ci si vuole ora soffermare su quello che, a detta dello scrivente, potrebbe essere il punto focale di questo “momento assiale”: quello della “caduta” dell'uomo e della donna, ovvero il cosiddetto “peccato originale”, narrato nel capitolo 3 della *Genesi*. Cosa si intende per “peccato originale”? Sicuramente non il cibarsi di una mela! La *Genesi* narra che nell'Eden vi fosse l'*albero della conoscenza del bene e del male* (Gn 2, 9), il serpente (chiamato poi *diavolo*, dal greco *dia-ballo* ovvero “divido”, per indicare la causa della divisione tra l'uomo e Dio) tentò la donna, e mediante di lei l'uomo, affinché entrambi si cibassero dei frutti di questo albero, allettandoli nel affermare che solo così avrebbero potuto essere come Dio (Gn 3, 1-6). Ecco che in questo episodio di matrice jahvista, il “simbolo” diviene tanto forte da focalizzare tutta la “memoria” d'Israele, la quale vedrà in quest'episodio il motivo dell'attesa redentrice messianica. Procedendo mediante una lettura etica di Gn 3 e analizzando brevemente il testo biblico, si può osservare come l'*albero della conoscenza bene e del male* indichi proprio la possibilità da parte dell'uomo di conoscere da sé il bene e il male, senza lasciarsi guidare dall'immensa bontà Dio: mangiando il frutto dell'albero infatti, l'uomo e la donna divengono consapevoli dell'esistenza del bene e del male, nonché della piena facoltà di arbitrarli. Ma perché allora, nonostante l'uomo abbia conosciuto il bene e il male continua tutt'oggi ad errare, scambiando il bene per male ed il male per bene? Qui sta l'elemento attuale e concreto della lettura etica di questo passo della *Genesi*. La risposta risiede nella libertà, la quale “annacqua” quotidianamente la conoscenza etica umana, rendendone difficile la messa in pratica: l'uomo conosce il bene e il male, ma la sua libertà gli permette di poter fare il bene così come di poter fare il male.

Questa lettura etica di Gn 3 permette di costituire come un ponte tra il passato (il *bereshit*) e il presente (l'oggi), quasi ad abbracciare l'intera storia dell'umanità sotto la visione di un unico grande “peccato”, che fin dall'inizio del tempo attanaglia e svincola l'uomo: il cattivo uso della libertà nelle questioni etiche (e non solo). Per concretizzare quest'attualizzazione, si pensi ad esempio ai “capricci” che divengono “pretesa di diritti”, alla manipolazione dei geni come sovranità (dittatura?!) sulla vita altrui, all'eutanasia, al testamento biologico, all'aborto, etc.: tutte cose che hanno aspetti positivi (sebbene pochi in molti casi) e negativi, ma che sicuramente sono frutto dell'controllato utilizzo della libertà umana fuori dallo “sguardo di Dio”.

Leggere e meditare la *Genesi* dunque, ed in particolare Gn 3, sotto la luce della lettura etica, potrebbe forse permettere una meditazione e una presa di consapevolezza su cosa significhi “essere uomini” e sull'uso della vita e della libertà, indirizzandole ad una pratica che possa promuovere e tutelare la vita e, mediante l'annuncio cristiano, aiuti l'uomo a svincolarsi dalla tendenza al male.

Note

Il testo di Karl Jaspers è preso da *Origine e senso della storia* (ed. 1982, rispettivamente pp.21 e 19), quelli di Mircea Eliade sono presi da *Il sacro e il profano* (ed. 1984, rispettivamente pp. 63 e 64), mentre quello di Pierre Grelot è preso da *Le origini dell'uomo* (ed. 1981, p.18).